

## Una polemica intorno alla fede, religiosa e socialista

In una “Cronaca torinese” del 30 aprile 1917<sup>1</sup> Gramsci prende spunto dalla beatificazione di Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) – fondatore della Piccola casa della Divina Provvidenza, un istituto torinese di carità – per distinguere fra la fede del Beato – il quale «da vivo», nelle parole di Gramsci, fu solo «per caso cattolico» e sacerdote «avversato fieramente da clericali e da preti» (S2, 260) – e l’ipocrisia religiosa dei clericali i quali non «lascia[no] cadere l’occasione di sfruttare per [...] fini di setta, gli effetti della sua opera (S2, 260).

Il Cottolengo era senza dubbio, afferma, «un religioso, ma la sua religione non si concretava obbiettivamente in una o nell’altra delle credenze in voga» (S2, 260). Pertanto, ritiene doveroso riconoscere «i meriti grandi di quest’uomo, e le sue virtù», a prescindere dalla divergenza del modo «di concepire la solidarietà umana» di Cottolengo e il proprio: «noi siamo realisti e vogliamo che la solidarietà sia basata su un ordinamento nuovo della società e non sul buon cuore dei singoli, che vivono e muoiono con l’opera loro. Noi lavoriamo per l’eterno, per la continuità immanente del concreto» (S2, 261).

Questo corsivo è «oggetto di un commento particolarmente aspro» (S2, 261n3) da parte di un periodico cattolico, il *Momento*, che dà a Gramsci del «disonest[o] fino all’ultimo». Dire, afferma, che il Cottolengo fu avversato in

<sup>1</sup> Per un breve riassunto del contesto in cui esce questo corsivo e per la polemica da esso suscitata, si rinvia a Rapone (2011, 72-73).

vita dalla Chiesa è «menzogna stupida e cattiva», prova della «ignonimia della bancarotta compiuta dalla bislacca [...] ideologia» dei socialisti (S2, 268n18).

Il 5 maggio Gramsci accusa la richiesta di prove rivoltagli dal settimanale e le fornisce, a bizzeffe, quelle prove. Poi aumenta la dose sfidando la direzione della rivista a pubblicare la sua risposta, metterla cioè sotto gli occhi dei lettori della pubblicazione filocattolica (S2, 264). Anzi, invece di accusare i socialisti di «bugiarderia», risponde, il *Momento* farebbe meglio a

st[are] zitto, e ingoll[are] questo altro verdissimo rospo: il Cottolengo, per il quale ora non ci sono altari sufficienti, sarebbe stato una vittima dei clericali e dei gesuiti, se egli non fosse stato un uomo di carattere, più che un uomo di fede, e non avesse tratto la sua energia morale da ben altra fonte che non sia la mitologia cristiana. (S2, 266)

Poi, mette a segno un'altra stoccata, ribadendo che il Cottolengo non si è piegato alle farisaiche prevaricazioni della gerarchia ecclesiastica, ma «come uomo resistette, e trionfò» (S2, 264)<sup>2</sup>.

Con questo intervento la botta e riposta poteva considerarsi chiusa. Ma invece il 18 giugno il *Momento* riporta in prima pagina il riassunto di una commemorazione del Cottolengo tenuta in un santuario nel cuneese. L'oratore, il marchese Filippo Crispolti<sup>3</sup>, si dice incapace di discernere dove, in quanto scritto da Gramsci sull'*Avanti* in merito alla beatificazione, comincia «la mala invenzione e dove finisce un vecchio pregiudizio candidamente creduto» (Crispolti).

Il giorno dopo, il 19, Gramsci risponde. Si compiace d'aver messo il marchese in condizione di dover «dedica[re] una intera conferenza» alle note apparse sull'*Avanti!*. A parere di Gramsci, quella di Crispolti è una «fatica improba, solo giustificata dalla ripercussione che sui cattolici sinceri e non faziosamente arroganti ebbero le noterelle del nostro giornale». Dato che Crispolti non può dare ragione all'*Avanti!*, pena «abiurare la sua fede» e «diventa[re] socialista», Gramsci ribadisce le proprie ragioni, dalle quali emana un'ulteriore precisazione della sua accezione del lemma 'fede': una «linea vitale», non «una contingenza caduca» (S2, 337).

Per dirla diversamente, poiché «l'attività benefica del Cottolengo fu dovuta a iniziativa geniale, umana, più che a iniziativa di fede cattolica», afferma,

il presupposto dell'iniziativa benefica del neo-beato non è da ricercarsi [...] nella contingente fede religiosa, ma in un impulso di genialità creatrice che si è concretata, ha preso carne e sangue nella carità, così come in altri si sarebbe concreta nell'arte, nella filosofia, o nell'attività economica. (S2, 337)

<sup>2</sup> In *Barabbismo giornalistico* Gramsci fa presente come l'opinionista del *Momento* si era guardato bene «dal rimandare i suoi lettori» a controllare la fonte dei corsivi di Gramsci («due volumi di complessive 1747 pagine» [S2, 264], opera del salesiano Pietro Paolo Gastaldi). Se lo avesse fatto, avrebbero potuto «direttamente sincerarsi chi abbia ragione e chi torto nella discussione (S2, 271).

<sup>3</sup> Crispolti sarà più volte ricordato nei quaderni carcerari come esemplare «nipotino di padre Bresciani».

Ma a differenza dell'attività del Cottolengo – che «ha riflesso finché viveva l'energia produttrice» del beato (S2, 337) – una «fede» deve essere tutt'uno con un programma: deve essere «grande» (S2, 337). Cioè deve essere impostata in modo da sopravvivere nel tempo. In altre parole, deve essere socialmente trasformativa; non può esaurirsi in un unico atto di carità. «Una fede» deve manifestarsi in programma, perché ciò accada è necessario che «la sua rivelazione [...] venga compresa e accolta» (S2, 337), attraverso, specificherei, l'insegnamento-proselitismo<sup>4</sup>. Tale «rivelazione», o «catarsi» nella terminologia gramsciana (Q10 II §6, 1244) – si perpetua nel tempo modificando ulteriormente il senso comune degli altri ed effettuando nuovi cambiamenti trasformativi.

Non c'è bisogno «della religione per la produzione del bene, della verità, della vita morale». Un'iniziativa benefica, chiarisce, «non ha come necessario presupposto una fede trascendente». Invece, «è spiegata esaurientemente dall'umanità storica degli individui», ossia nell'operare sociale (S2, 337)<sup>5</sup>. Dimostrarlo, vivere quella fede, significa «provare la possibilità della nuova vita che vogliamo instaurare. Il problema dell'iniziativa sociale è il massimo problema del socialismo» (S2, 337).

A livello personale questa ricerca – il cui traguardo è il modo in cui impostare un «programma» che non sia un «atto unico» di breve durata ma diventi 'fede' – per il ventiseienne Gramsci «ha enorme importanza».

Nelle sue stesse parole «è la ragione stessa della nostra vita» (S2, 337).

<sup>4</sup> Come dirà ai compagni del 'collettivo comunista' a Turi, «il fine morale della vita» è nello «incita[re] gli uomini al bene, al grande operare» (Garuglieri 1946, 696). Ovvero, possiamo chiudere il cerchio citando «alfa gamma», insegnare, «lavorare per una fede, per un'idea» (S1, 9)

<sup>5</sup> Così come non c'è «la necessità del privilegio economico per la produzione della ricchezza» (S2, 338).